

Václav Havel – Un drammaturgo radicale anche in politica

Josef Jařab

◇ eSamizdat 2012-2013 (IX), pp. 143-144 ◇

COME molti altri in Repubblica Ceca, non ero in grado di accettare l'idea che un giorno avrei dovuto parlare di Václav Havel al passato. Questo timore si presentava sempre all'arrivo delle cattive notizie dei medici sul suo stato di salute, quando, per qualche motivo, la salute del presidente aveva un nuovo drammatico crollo. Questo momento triste e a lungo temuto è arrivato esattamente un anno fa, ed è sembrato che si fermassero quegli orologi della storia che proprio lui vent'anni prima aveva contribuito a mettere in movimento. Migliaia di persone nel dicembre del 2012 hanno percepito l'avvenimento come un cosa fuori dal comune, storica, forse fatale per il paese. Migliaia, decine di migliaia di cittadini hanno fatto una lunga fila per poter onorare e ringraziare il proprio presidente, l'eroe dell'idea di una vita sognata in un paese libero e democratico. Alle persone in lutto si è presentato il quesito di John Donne, ripetuto da Ernest Hemingway: per chi suona la campana? Era chiaro che valeva anche per noi, soprattutto per una parte dei nostri sogni e desideri, per i nostri ideali risorti nel 1989.

Un anno dopo esserci congedati da Václav Havel sentiamo un vuoto profondo e sono convinto che con il passare del tempo questa ferita si farà sempre più profonda. Come simpaticante di Václav Havel e partecipante attivo ai suoi numerosi progetti politici, sociali e culturali, e inoltre come cittadino della Repubblica Ceca vorrei ringraziare i colleghi italiani, in particolare modo i rappresentanti dell'Università La Sapienza di Roma, per aver avuto l'idea di organizzare questa conferenza e per l'invito a partecipare a questo evento memorabile.

In quanto rettore emerito della Univerzita Palackého di Olomouc, a nome della quale porto il saluto a questa conferenza, ho un altro

motivo particolare per parlare a quest'incontro con un senso d'orgoglio: nel maggio del 1990 siamo stati proprio noi ad avere avuto l'onore di essere la prima università cecoslovacca a conferire al presidente Václav Havel la laurea *honoris causa*. Questa idea era nata durante la visita di stato del neo-eletto presidente in Canada e negli Stati Uniti d'America, dove ebbi il piacere di accompagnarlo in quanto rettore appena eletto. Durante la cerimonia di consegna delle lauree *honoris causa* all'università di Toronto e successivamente alla Columbia di New York, mi permisi di chiedergli se avrebbe gradito ricevere un riconoscimento simile anche da noi a Olomouc. E lui espresse il suo consenso con gioia, soprattutto perché il vecchio regime non gli aveva mai permesso di portare avanti gli studi universitari. Quando il rettore dell'Università Carlo IV di Praga venne a saperlo, cercò di convincere il presidente a ricevere l'onorificenza innanzitutto dalla prima università del Paese. Ma qui si rivelò il fair play di Havel. "Loro sono arrivati prima", rispose, e diede la precedenza a Olomouc. Così divenne un membro almeno onorario della nostra comunità accademica.

All'università di Olomouc venne poi ancora altre volte.

Nel discorso di ringraziamento per il conferimento della laurea *honoris causa* sottolineò il ruolo fondamentale della cultura e del sistema scolastico per la comunità (illustrò la cosa rifacendosi agli avvenimenti della sua vita), e contemporaneamente osservò che, dopo gli anni del totalitarismo, l'educazione umanistica si trovava in una condizione disastrosa; il recupero avrebbe richiesto sforzi notevoli, e non solo alle università del nostro paese. La cosa peggiore, secondo lui, era la mancanza di volontà di vivere nella verità.

Quando nel luglio del 1989 aveva inviato a Francoforte sul Meno il suo ringraziamento per il Premio per la pace dei librai tedeschi e il saggio *Slovo o slovu* [Discorso sulla parola], scritto per quell'occasione, si era espresso come chi utilizza la lingua in modo responsabile e pesa le parole, perché le tiene in grande considerazione. Ha parlato da scrittore. Come ricorda Jiří Dienstbier (che era stato imprigionato insieme a lui) nella postfazione a *Lettere a Olga*, il libro che Havel scrisse durante la prigionia, il futuro presidente non voleva restare nella coscienza del pubblico né come "professionista della rivoluzione" né come "dissidente", ma come scrittore. Non voleva partecipare alle lotte per il potere, ma voleva essere considerato "un uomo a cui importa del significato e degli orizzonti dell'esistenza umana. Non desiderava diventare lo strumento di nessuna autorità costituita contro altre autorità, bensì l'avversario del non senso, ovunque esso fiorisse"¹. Questa era la sua vocazione di drammaturgo, ma non volle abbandonarla neanche da politico. Era convinto che la politica debba e possa essere non solo l'arte del possibile ma anche dell'impossibile. Ha vissuto credendo profondamente nella forza della verità, che deve essere la pietra su cui si fondano la comunicazione, la cultura e l'educazione umana. Per lui era naturale, anche da presidente, scrivere da solo i propri discorsi. Gli piaceva partecipare alle messe in scena delle sue opere teatrali ed è riuscito a realizzare il desiderio di essere non soltanto regista di teatro ma anche cinematografico con la trasposizione della sua pièce *Uscire di scena*, l'ultima scritta prima della morte.

Ricordo ancora la cerimonia di nomina dei primi rettori dopo la rivoluzione di velluto al Castello di Praga nel gennaio del 1990. Poiché nessuno di noi partecipanti (presidente e rettori) aveva idea di come si dovesse svolgere questa cerimonia solenne (non c'era ancora a

disposizione un protocollo), il presidente stesso si incaricò con enorme vivacità della regia. Il risultato è stato molto personale, informale, ma carico di significato.

Václav Havel non ha smesso di essere un drammaturgo neanche da politico, come non ha cessato di essere una persona, con tutto ciò che questo comporta. Lo conferma e commenta abbondantemente il documentario di Pavel Koutecký dal titolo *Občan Havel* [Il cittadino Havel]. E ho avuto la possibilità di osservare proprio questa dimensione della personalità di Havel anche durante le frequenti discussioni del venerdì conosciute come *Amálky* (quando venivano invitate alla residenza di Lány alcune decine di persone a dibattiti aperti e partecipati sui più svariati argomenti di attualità), agli annuali convegni internazionali Forum 2000 (fondati con Elie Wiesel) e anche in occasione del conferimento dei premi Vize 97 (nel 2000 fu assegnato a Umberto Eco).

Václav Havel è stato sempre se stesso, cosa che implicava grande tolleranza verso le opinioni diverse e le opinioni altrui e al contempo intransigenza nella difesa della libertà, della democrazia e dei diritti umani. Esattamente su questi principi era basata l'iniziativa di Charta 77, senza dubbio la più forte azione di dissenso che ha utilizzato il potere dei senzapotere in un regime assolutamente intollerante e totalitario.

Václav Havel è stato un uomo coraggioso e deciso e, come il potere comunista ha potuto constatare, anche risoluto. Non tutti lo hanno percepito in questa maniera, e soprattutto nella Repubblica Ceca, anche se il suo nome ha spalancato le porte al nostro paese ovunque nel mondo. Come nazione gli siamo profondamente debitori, e va detto che i suoi libri e pensieri contengono un messaggio che si rivela tuttora attuale. Václav Havel è stato una personalità dalla visione umanistica e faremmo bene a non dimenticarlo.

¹ J. Dienstbier, "Testimonianza" [1983], V. Havel, *Lettere a Olga*, traduzione di C. Baratella, revisione di F. Mazzariol, Treviso 2010, pp. 437-443 (qui p. 440).